



IN PREGHIERA PER IL VENEZUELA

G. Nel nome del Padre ...

T. Amen

Riflessione

Non sempre vogliamo vedere come stanno veramente le cose. Forse perché abbiamo paura di portarne il peso, forse perché sogniamo che prima o poi la realtà cambi da sola.

Chiudiamo gli occhi davanti alle ingiustizie o alle situazioni drammatiche del nostro tempo, perché in questo modo non ce ne sentiamo responsabili. Noi vediamo per lo più l'apparenza, il nostro sguardo preferisce fermarsi alla superficialità delle cose. Vedere la realtà è invece una grande responsabilità, ha sempre delle conseguenze, e non avviene mai da un momento all'altro.

È vero, spesso siamo nelle tenebre, siamo dentro una notte profondamente oscura, ma proprio lì Dio ci raggiunge. Non cancella la notte, ma si fa luce per accompagnarci. Il male fa parte di questa storia umana, ma è anche il luogo dove emerge la forza di Dio, che trasforma ogni storia di male in una storia di salvezza.

Se è vero che si può vedere sempre meglio, è anche vero che davanti a Dio siamo chiamati a prendere posizione ed aprirci, altrimenti diventiamo sempre più ciechi aspettandoci che Dio operi dentro la ristrettezza dei nostri confini.

A tal proposito il profeta Isaia ci consegna un'immagine particolarmente significativa: «Ti chiameranno riparatore di brecce, restauratore di case in rovina» (Is 58,12). È una chiamata che oggi risuona con forza per ciascuno di noi. Davanti alle ferite lasciate dal terremoto, siamo invitati a diventare strumenti di consolazione, di fraternità e di ricostruzione, affinché nessuno si senta solo nel momento della prova.

Con Maria, Madre della speranza, eleviamo la nostra preghiera perché dalle macerie possa germogliare una rinnovata fiducia nella vita e perché tutti noi possiamo diventare, secondo la parola del profeta, autentici "riparatori di brecce" e costruttori di pace.

Preghiera

Dio della vita,

oggi ci raccogliamo davanti a Te portando nel cuore il popolo del Venezuela.

Non veniamo come spettatori di una tragedia lontana,

ma come fratelli e sorelle chiamati a condividere il peso gli uni degli altri.

Apri i nostri occhi perché sappiamo vedere.

Apri le nostre orecchie perché sappiamo ascoltare.

Apri il nostro cuore perché la compassione diventi responsabilità

e la preghiera si trasformi in gesti di fraternità.

Amen

Dal libro di Isaia (Isaia 58, 8-12)

Allora la tua luce sorgerà come l'aurora,
la tua ferita si rimarginerà presto.
Davanti a te camminerà la tua giustizia,
la gloria del Signore ti seguirà.
Allora invocherai e il Signore ti risponderà,
implorerai aiuto ed egli dirà: «Eccomi!».
Se toglierai di mezzo a te l'oppressione,
il puntare il dito e il parlare empio,
se aprirai il tuo cuore all'affamato,
se sazierai l'afflitto di cuore,
allora brillerà fra le tenebre la tua luce,
la tua tenebra sarà come il meriggio.
Ti guiderà sempre il Signore,
ti sazierà in terreni aridi,
rinvigorerà le tue ossa;
sarai come un giardino irrigato
e come una sorgente
le cui acque non inaridiscono.
La tua gente riedificherà le rovine antiche,
ricostruirai le fondamenta di trascorse generazioni.
Ti chiameranno riparatore di brecce,
e restauratore di strade perché siano popolate.



IL SILENZIO E QUELLA VOGLIA DI DIMOSTRARSI SOLIDALI

Dal discorso di mons. Bruno Forte arcivescovo di Chieti-Vasto dopo il terremoto di Rigopiano

Le scosse sono arrivate improvvise, nettamente percepibili, fra la mattina e il pomeriggio di mercoledì scorso: quattro di magnitudo superiore a 5 gradi. Le ho avvertite io stesso con non poca intensità nell' Episcopio di Chieti.

Ho avvertito, allora, un profondo bisogno di silenzio, di preghiera e di azione. Il bisogno di silenzio mi è sembrato una naturale reazione a quello che in tragedie così grandi ognuno, specialmente chi crede, sperimenta come il silenzio di Dio: alle domande "perché lo hai permesso? perché non hai fermato la violenza della natura e risparmiato il dolore innocente?" non c'è risposta. Non c'è stata neanche quando a porre la domanda fu il Figlio, inchiodato sulle braccia di una croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34). L'originale greco del testo aiuta a capire meglio la domanda stessa del Crocifisso: quel "perché?" tradotto alla lettera suona piuttosto come un "a quale scopo?", e rivela una singolare corrispondenza con un'altra espressione posta dagli Evangelisti sulle labbra di Gesù in Croce: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». In tutte e due le frasi ritorna la medesima preposizione di moto a luogo, "eis": come se l'interrogativo sullo scopo si congiungesse a un affidamento totale, a un abbandono senza condizioni. Lo scopo è nascosto nel cuore di un Dio fedele all'uomo nell'amore! Davanti al silenzio divino nell'ora del dolore incomprensibile la risposta della fede non è un argomentare astratto e presuntuoso, ma un atto di abbandono umile, di resa all'incomprensibile, di affidamento al mistero. Perciò, in chi crede il silenzio del cuore davanti al silenzio di Dio sfocia nella preghiera: è come un'urgenza, un impulso dell'anima ad affidare all'Eterno chi nel tempo è stato così duramente colpito, chi - come le persone nell'albergo di Farindola - da ore desiderate di riposo e recupero fisico e mentale in un'area di singolare bellezza è passato al silenzio della morte, coperto dal gelo delle nevi e dalla violenza della natura, che ha travolto ogni cosa.

Uno scrittore francese, il gesuita François Varillon, si chiedeva nel suo libro "La sofferenza di Dio": "Uccelli che noi colpiamo nell'attimo puro della vostra forza, dove andate a cadere?". E rispondeva dicendo che si sarebbe rallegrato se qualcuno, "coniugando lo spirito d'infanzia all'intelligenza del simbolo, avesse suggerito che Dio cerca questi uccelli, li trova e tristemente li accarezza" (*La souffrance de Dieu*, Paris 1975, 20).



La preghiera si rivolge a questo Dio di tenerezza e di compassione: proprio così essa invoca al tempo stesso il riposo dei morti fra le braccia del Signore e l'impegno dei vivi a non arrendersi di fronte alla distruzione e alla morte.

Per rispetto dei morti e per amore dei vivi, è necessario essere e volersi solidali: a nessuno è lecito girare la faccia e pensarsi estraneo al dolore altrui. Ognuno, per quello che può, è chiamato a farsi protagonista con gli altri della vita che continua, del futuro che va preparato per i nostri ragazzi, del presente che esige prossimità e condivisione con le famiglie ferite e gli adulti provati, della vicinanza a chi è gravato dal peso degli anni e più facilmente potrebbe cedere alla tentazione della disperazione e della rinuncia. Il silenzio di Dio diventa allora parola impegnativa per ogni coscienza vigile e attenta: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). È questa la vera, indilazionabile urgenza dell'ora che stiamo vivendo.

(articolo pubblicato dal Sole24Ore - fonte: Il Sismografo)

Momento di silenzio personale

Padre nostro





PREGHIERA FINALE

**Signore Gesù,
Tu che hai conosciuto l'esilio,
la povertà e il rifiuto,
cammina accanto al popolo del Venezuela.**

**Dona forza a chi è stanco,
consolazione a chi piange,
coraggio a chi continua a sperare,
sapienza a chi ha responsabilità di governo,
fedeltà a chi ogni giorno serve i più poveri.**

**Fa' che la nostra comunità
non rimanga indifferente davanti alla sofferenza,
ma diventi casa aperta,
luogo di fraternità
e segno del tuo Vangelo.**